

Archivio della scrittura popolare

Quinto Antonelli

Scritture dell'estremo: i diari dei prigionieri di guerra

1. Il corpus

Il corpus che sostiene (e giustifica) questa riflessione sulle scritture di prigionia proviene dall'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento e si riferisce, in gran parte, al periodo della prima guerra mondiale. Gli scriventi sono soldati di lingua italiana appartenenti all'Impero austro-ungarico, arruolati nell'esercito plurilingue e plurietnico di Francesco Giuseppe e inviati per la maggior parte sul fronte orientale (nella Galizia polacca, sui Monti Carpazi) a combattere contro i reparti russi o, in misura molto minore, sul fronte delle Dolomiti o del Carso a contrastare l'avanzata dell'esercito italiano.

La strana guerra combattuta in Galizia (grandi battaglie, avanzate e ritirate convulse, marce protratte oltre misura, grandi manovre avvolgenti, scontri diretti e di massa all'arma bianca, già moderna per le armi impiegate, ma nella quale i soldati devono procurarsi il cibo autonomamente, entro scenari che evocano *Guerra e Pace* e *Sebastopoli* più che i romanzi di Remarque o di Jünger), questa strana guerra, dunque, dura spesso pochi mesi, o anche solo pochi giorni, poi, per molti soldati, si apre il tempo della prigionia, dei viaggi, dei concentramenti, del lavoro coatto, degli smarrimenti nell'immenso territorio russo. Dopo un lungo e spaventoso viaggio fino al campo di raccolta di Kiev, la destinazione è la Siberia, le città minerarie, le città-cantiere dell'est, la ferrovia transiberiana, i campi di prigionia, le baracche di legno, le caserme dismesse, o i piccoli villaggi dei contadini, dove le condizioni di vita sono durissime. È una prigionia segnata dal gelo, dalla fame, dalla sporcizia, ma anche dall'incontro (spesso di grande intensità comunicativa e affettiva) con i modi vita dell'ex nemico russo.

Altri soldati finiscono anche nei campi di prigionia italiani (in Sardegna, in Piemonte, o più a sud nel grande campo di Cassino, più noto di altri per aver ospitato nel 1918-1919 il giovane Ludwig Wittgenstein).

Se questo dunque è il corpus di testi che privilegiamo (certo del tutto originale per provenienza degli scriventi, per luogo di detenzione, per esperienza di prigionia), pure faremo qualche riferimento ad altre realtà: innanzitutto alle diverse prigionie dei soldati italiani in Austria e in Germania (sempre all'epoca della Grande Guerra); e poi ai diari scritti nei campi di prigionia tedeschi della seconda guerra mondiale. Senza equivoci, senza confusioni. Tenendo ben presente la differenza che passa tra istituzioni create per imprigionare la vita e quelle concepite per distruggerla, prenderemo in considerazione solo i diari dei soldati e non le varie scritture della deportazione politica nella Germania nazista o quelle scaturite dalla Shoah.

2. Prigionieri di guerra

Esistono alcuni aspetti comuni della condizione del prigioniero di guerra, quali che siano le situazioni concrete: sono i tratti di un'esperienza riflessi in modi differenti nella scrittura diaristica.

La trasformazione da combattente a prigioniero "è un passaggio di status segnato da una riduzione radicale delle possibilità, delle facoltà, dei diritti; è la sostituzione dell'obbedienza militare con la soggezione del detenuto, è uno scivolare fuori dalla guerra, ma anche dal movimento della vita"¹. In altri termini il soldato-prigioniero subisce un processo di annichilazione che minaccia la sua identità. E non è solo una questione che interessa gli ufficiali: il mutamento è spesso colto e descritto con grande acutezza anche dai nostri soldati *semplici*.

Si legga questa riflessione di un soldato - fornaio, scritta all'indomani della sua diserzione:

"26 Giugno 916 - Kiev si rimane fermi un giorno. Mi unisco ad una corvé di prigionieri che si reca in città ed esco dalla stazione che è vastissima. Ad una cantonata mi perdo, giro per la città assieme ad un italiano del Litorale prigioniero che lavora a Kiev. È domenica, la giornata splendida - bella la città piena di vita - i giardini immensi ed ombrosi gremiti di folla svariata - di belle donne. A vedermi di fronte a tale spettacolo, che mi parve in quel momento nuovo, a vedere quel turbine di vita, quella gente che mi sembrò intenta solo a svagarsi e a divertirsi, mi balza subito la visione della mia condizione reietta e provo mio malgrado una stretta al cuore dolorosa misurando col pensiero la distanza che mi divide dal comune livello civile. Ho perduto tutto: la famiglia, il tetto ed il luogo natio, i comodi, la libertà, la mia prerogativa d'uomo - sono uno schiavo"².

Non è il solo. Un tipografo trentino scrive nel suo stile lapidario: "Fa un freddo cane. - Comincia a piovere. - Non fa nulla. - Noi non siamo più nulla"³.

Il prigioniero è un escluso. "Anche quando la recinzione può venire oltrepassata, anche quando consente qualche livello di rapporto con l'esterno, resta per i prigionieri il marchio di un'esclusione questa si perdurante, cui fa da contrappunto il miraggio della libertà dispiegato in tutta la sua simbologia"⁴. Si tratta di una doppia esclusione: dal mondo esterno ("La fame ci artiglia le viscere; ma non è forse la fame che ci fa più soffrire: è questa esclusione dal mondo, questa clausura indeterminata, questo enorme bisogno di vivere che si dibatte ciecamente in noi, e che ci sembra debba un giorno spalancarci nel cranio un vuoto di pazzia", scrive il tenente Carlo Salsa nel campo di Sigmundsherberg⁵) e, soprattutto, è una esclusione dal mondo degli affetti, della famiglia, della piccola comunità del paese.

¹ Anna Bravo e Daniele Jalla, "Alcune riflessioni sull'essere prigionieri", in *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte - Franco Angeli, Milano 1989, p. 390.

² Giuseppe Passerini, diario, Archivio della scrittura popolare (Asp), Museo storico in Trento (MsT); edito in "Materiali di lavoro", 1-2, 1986, pp. 153-165: cit. a p. 158.

³ Umberto Artel, diario, Asp, MsT.

⁴ Anna Bravo e Daniele Jalla, op. cit., p. 392.

⁵ Carlo Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Mursia, Milano 1995, p. 226.

Ancora. Il prigioniero è un individuo mutilato nei suoi rapporti fondamentali e nella sua capacità di rapporto: deve vivere in promiscuità, con persone che non ha scelto, di cui spesso non condivide né lingua né costumi. (Certo il caso degli italiani d'Austria è molto particolare. John Reed, il celebre giornalista statunitense inviato sul fronte orientale così descrive un drappello di prigionieri austriaci: “Erano trenta prigionieri, ma rappresentavano circa trentacinque etnie diverse: cechi, croati, ungheresi, polacchi, austriaci. Un croato, due ungheresi e tre cechi non parlavano altra lingua che la loro e, naturalmente gli austriaci non conoscevano una sola parola di boemo, croato, ungherese o polacco. Fra gli austriaci c'erano tirolesi, viennesi e mezzi italiani di Pola. I croati detestavano gli ungheresi e i magiari odiavano gli austriaci”⁶).

Il prigioniero vive in condizioni materiali precarie, a volte ai limiti della sopravvivenza: è tormentato da una *fame continua* che riappare monotona e ossessiva nelle note dei diari che registrano la pessima qualità del cibo, le dosi insufficienti delle razioni alimentari, il rito della divisione del pane, e poi la nostalgia dei cibi di casa, l'ansia e le preoccupazioni per i pacchi familiari che non arrivano. La fame accelera la degradazione del prigioniero. Scrive un prigioniero trentino nel campo di Kiev:

“È da piangere il pensare in qual condizione eravamo giunti! Uomini sani e robusti, sul fior della vita, tutti onesti assidui lavoratori, fra i quali anche persone studiate che in patria non conobbero miseria e neppure povertà, correre davanti ad una porta, con il berretto in mano domandare per carità un pezzo di pane [...]. La fame fa perdere all'uomo i sensi, l'educazione la civiltà! Non conosce più né prossimo né amici né concittadini! Come bestia selvaggia, si spinge si slancia sulla preda che gli sta davanti e la divorava. Non paventa pericolo, non accetta consigli, non intende più parola. In qualunque maniera, lecita od illecita basta poter arrivare ad agguantare un pezzo di pane, per non restar vittima di essa”⁷.

Ma nonostante le difficili condizioni di vita, o meglio, proprio a causa di esse, il prigioniero si impegna in alcune pratiche *sotterranee* di alto valore simbolico, che, come scrivono Anna Bravo e Daniele Jalla, cercano di “mettere un minimo di distanza fra se stessi e lo stigma del prigioniero”⁸ e di limitare l'esclusione da sé: lo sforzo di tenersi in ordine, l'impegno nel lavoro, una qualche attività culturale, la lettura, l'apprendimento di una lingua straniera, e poi l'impegno a fissare in un diario pensieri e riflessioni o a tenere una più semplice cronologia, spesso (come nel caso dei nostri scriventi più in difficoltà) in un rapporto inedito con la scrittura. Il titolo di questa relazione fa riferimento alle condizioni a volte estreme in cui i prigionieri si trovano a scrivere (nelle gelide baracche siberiane della Grande Guerra); alle difficoltà di trovare la carta su cui fissare le proprie parole (i prigionieri trentini in Russia scrivono perfino sulle cortecce delle betulle o sulle garze delle fasciature). Nei campi di internamento tedeschi i prigionieri si fabbricano l'inchiostro e piccoli quaderni con la carta d'imballaggio o con quella

⁶ John Reed, *The War in Eastern Europe*, New York 1916; cit. dalla trad. italiana: *La guerra nell'Europa orientale 1915. Balcani e Russia*, Edizioni Pantarei, Milano 1997, pp. 110-111.

⁷ Sebastiano Leonardi, diario, Asp, MsT; edito a cura di Paolo Scalfi Baito, con il titolo *Memorie della guerra mondiale 1914-1918 (Galizia - Russia - Siberia)*, Comunità delle Regole di Spinale e Manes 1988, pp. 96-97.

⁸ Anna Bravo e Daniele Jalla, op. cit., p. 394.

dei sacchi di cemento. Enrico Zampetti, internato a Deblin in Polonia annota sul suo diario il giorno 16 novembre 1943 un caso davvero *estremo*:

“Stamattina ho ceduto mezza razione di pane per della carta da scrivere. Mi illudevo di poterlo fare impunemente, sennonché la fame di ieri sommata a quella di oggi (perché se togli cento grammi di pane togli metà dell'alimentazione) mi ha causato una debolezza tale che dopo l'appello delle 15, seduto al buio accanto alla stufa, sono stato assalito da un languore invincibile popolato di vertigini. Ho creduto così di dovermi dissolvere per la debolezza. Non stimoli di fame: solo nausea, vertigini ed emicrania. Tre ore di incubo, interminabili”⁹.

Le pessime condizioni di vita, il rischio, le difficoltà restituiscono al diario, come ebbe a scrivere Franco Fortini il “suo valore drammatico e assoluto: quando cioè non esistono interlocutori, quando la vita non ha avvenire ma solo un atroce presente”¹⁰.

3. Scriventi e scrittori

Nella presentazione all'edizione italiana del volume di Leo Spitzer dedicato alle lettere dei prigionieri di guerra italiani¹¹, Lorenzo Renzi afferma che nella corrispondenza di guerra non esiste (non può esistere) da parte dello scrivente popolare “un’autoanalisi esplicita” della propria condizione di prigioniero. “Se nelle lettere dei soldati non troviamo dei tratti d’introspezione paragonabili a quelli di un Gadda, non è perché la loro psiche sia più semplice, ma semplicemente perché solo un’espressione letteraria molto complessa ed elaborata può permettere una simile liberazione”¹². Il riferimento è alle pagine del diario di prigionia di Carlo Emilio Gadda, tenente del quinto reggimento alpini dell'esercito italiano, fatto prigioniero dagli austro-tedeschi nel novembre del 1917 e inviato nel Lager di Celle (in Germania, nella provincia di Hannover). Gadda, che è solo uno studente di ingegneria e non ancora il grande scrittore che abbiamo imparato a conoscere, riversa nel diario tutta la sua “orrenda sofferenza”, la sua “rabbia porca” provocata dalla condizione umiliante del prigioniero (“la prigionia distrugge in me ogni fonte di alterezza d'uomo e di soldato”), causata dall’immobilità, dall’inazione, dall’ozio forzato che gli fa rimpiangere “i divini momenti del pericolo, i sublimi atti della battaglia”¹³.

Gadda tiene un diario vibrante ed iroso; ma davvero la comunicazione dei soldati è necessariamente più primitiva? (la fame, la sete, il bisogno di riposo) Più uniforme, più semplificata, come non manca di sostenere lo stesso Spitzer? Le pagine di Passerini, di Artel, di Leonardi che abbiamo citato farebbero pensare il contrario; così come quelle di Luigi Daldosso, altro contadino trentino rinchiuso nel carcere di Pinerolo, che riescono a rilevare il

⁹ Enrico Zampetti, *Fede e amore nel Lager. Rileggendo il diario della prigionia nella Germania nazista 1943-1945*, dattiloscritto, 1984; cit. da Luigi Cajani, “Memorie di internati militari italiani”, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare*, “Materiali di lavoro”, 1-2, 1990, pp. 277-283: cit. a p. 280.

¹⁰ Franco Fortini, *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Il Saggiatore, Milano 1968, p. 199.

¹¹ Leo Spitzer, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn 1921; trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino 1976.

¹² Lorenzo Renzi, “Presentazione”, in Leo Spitzer, op. cit., p. XXVII.

¹³ Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino 1980.

carattere inerziale, privo di vita, della quotidianità carceraria (un vivere senza vita). “La prigionia rende perversi” scrive nella sua agenda. “Ho il cuore ricolmo di rabbia e di amarezza, e nel mio cervello vuoto e avvizzito non trovo più nulla che meriti di essere descritto, perché la vita in questa tetra dimora scorre sempre eguale simile alle onde dell'acqua della qui sottostante roggia”¹⁴.

4. Scrittura e tempo della prigionia

Il tempo della prigionia è un tempo *morto* che incombe come una *cappa di piombo*, che deve essere *passato*, *scacciato* o *accelerato*, un tempo *nemico* che va *ingannato*, o un tempo *vuoto* che deve essere *riempito*. Nello “sciupio di giorni inutili, in questo vuoto attraversato dal rosario delle ore”, scrive Carlo Salsa dal campo di Theresienstadt, i prigionieri sono “intenti a gremire dei rettangoli di carta di parole minute”¹⁵.

“Che giorni noiosi! non c'è nessun modo per passare il tempo, non un libro, un giornale, solamente continui tristi pensieri”, annota Fioravante Gottardi da un campo dell'estrema Siberia sud orientale. E un altro contadino, Cesare Dusini, inizia la sua memoria di guerra il primo aprile 1916 nel campo di Kirsanov con queste parole:

“Come scacciare il tempo per non rimanere nell'ozio, come far sì, che questa prigionia non mi sia così lunga e noiosa? È ben doloroso vedersi quà rinchiusi in una stanza, sdraiati sù d'uno scaffale, senza poter mai uscire, se non accompagnati da uno dei nostri ufficiali. Per ingannare il tempo mi accingerò a scrivere tutta la mia storia incominciando dal primo agosto 1914 cioè dallo scoppio della guerra europea. Dolore, spasimo, paura, odio, codardia, disinganno, speranza, fame, sete, spossatezza, tutto dovrà trapelare da queste poche righe, perfino l'amore, che qual raggio di sole in un dì nuvoloso, viene a rischiarare tratto tratto l'amareggiato cuore del prigioniero”¹⁶.

Il compito è per tutti arduo, perché non sempre la scrittura è in grado o ha le risorse sufficienti per riempire il vuoto: “Un'altra lunga pausa in questo mio lavoro, ma, questa volta non fù la voglia di scrivere, ma, invece fu la mancanza di materia e proprio non sapeva cosa scrivere perché qui è sempre la medesima vita triste e malinconica”, scrive Luigi Daldosso. Nel medesimo modo di un aspirante ufficiale italiano, prigioniero in Ungheria: “Che cosa scrivere? Ecco una domanda che sono costretto a rivolgermi, da qualche tempo [...]. Quattro paginette sono uno spazio molto ridotto per un essere vivente che voglia dare o chiedere notizie a qualcuno. Ma per me queste quattro pagine sono come una bianca pianura deserta; e sono disperato perché non riesco a trovare abbastanza materiale per riempirle. La nostra vita è di una monotonia e di una regolarità così snervante!”¹⁷.

5. Le forme del diario

Eppure si scrive. C'è nella pratica della scrittura un evidente sollievo della tensione psichica provocata dalla reclusione, o, come scrive, Stefano Ferrari nella scrittura si

¹⁴ Luigi Daldosso, diario, Asp, MsT; edito in "Materiali di lavoro", 1-2, 1986, pp. 29-88: cit. a p. 85.

¹⁵ Carlo Salsa, op. cit., pp. 227-228.

¹⁶ Cesare Dusini, diario, Asp, MsT.

¹⁷ La lettera è riportata in Leo Spitzer, op. cit., p. 185.

mette in atto un vero e proprio processo riparativo “lo scrivere, cioè, come occasione e mezzo per superare, per elaborare l'affetto connesso a determinate esperienze percepite come traumatiche”¹⁸.

Ancor al di qua del racconto esiste il piacere della scrittura intesa come gesto fisico, materiale, in grado di lasciare intenzionalmente dei segni su una superficie: gesto analogo in qualche modo, scrive ancora Ferrari, all'urlo dell'uomo che dà sollievo collegato com'è alla scarica motoria. Ma poi il lavoro della scrittura “spezza, seziona, parcellizza l'inarticolato flusso del dolore, insopportabile nella sua continuità, e lo predispone alla elaborazione”¹⁹.

Il lavoro della scrittura si intreccia quindi con il lavoro del ricordare (quanta memoria in queste scritte diaristiche!) che a lungo andare anestetizza il dolore, trasforma il soggetto rimemoratore/scrivente da passivo (ha subito il trauma) in soggetto attivo (lo elabora o meglio elabora un testo, un *tessuto* con cui proteggere le proprie ferite).

Nella pratica quotidiana, la scrittura (in prigionia, della prigionia) si differenzia in forme, in sottogeneri dai tratti assai marcati (anche sociali, culturali, ideologici).

L'agenda, il calendario, che costituiscono forse il grado zero del diario, riportano la registrazione nuda dei fatti, la serialità pura della cronologia e degli avvenimenti (quando succedono), liste di nomi propri, località. L'agenda si presenta come un sussidio della memoria “una serie esterna di riferimento, scandita per giorni e per settimane, cui correlare dati di memoria che solo a tratti vengono messi in carta, depurati per lo più del loro contenuto emozionale che pure ha prescritto e guidato la registrazione”²⁰.

Sono innumerevoli le agendine russe riempite dai nostri scriventi popolari: ogni due paginette un mese, una riga al giorno; a sinistra la numerazione del calendario romano con l'iniziale del giorno, a destra la numerazione russa. Le annotazioni sono brevissime e si riferiscono al clima, al lavoro, all'alimentazione, agli acquisti, alle spese, alla registrazione della corrispondenza in arrivo e in partenza, alle condizioni di vita e di salute, alle feste religiose e civili. L'accanimento, la costanza, la diligenza con cui le agende vengono tenute rimandano al valore della misurazione del tempo, al senso di sicurezza che il ritorno dei giorni comunica, alla volontà di metter ordine in una esistenza in cui si ha difficoltà a riconoscersi. Certo per noi ora non tutto è chiaro. Ma come non condividere ciò che scrive Canetti a proposito delle agende: “Conosco persone che si beffano dei calendari degli altri *poiché in essi c'è così poco*. Ma solo chi si è

¹⁸ Stefano Ferrari, *Scrittura come riparazione. Saggio su letteratura e psicoanalisi*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 87. Sulla scrittura epistolare come terapia si veda Antonio Gibelli che nel suo libro *L'officina della guerra. La grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, scrive: “Per certi aspetti dunque la lettera presenta il carattere della terapia, diventa un mezzo di autoconservazione: scrivere a casa e ricevere posta sono innanzitutto modi per alleviare il dolore della lontananza e l'orrore dello stato presente, ricomponendo in tal modo gli elementi di una identità fortemente minacciata. Si spiega così il bisogno quasi ossessivo di ricevere posta, testimoniato tanto abbondantemente ed espresso non di rado con un'ostinazione altrimenti difficile da spiegare. E, altrettanto, il bisogno di scrivere, con un'intensità decisamente sproporzionata alle abitudini e alle attitudini dei protagonisti”. Pp. 55.

¹⁹ Stefano Ferrari, op. cit., p. 92.

²⁰ Guido Baldassarri, “Fra ypomnémata e soliloquium: usi e ri-uso del diario individuale”, in *Le forme del diario*, cit., p. 31.

fatto il calendario può davvero sapere cosa c'è dentro. La scarsità dei segni crea il loro valore"²¹.

Scorriamo per un attimo un'agenda, quella del fornaio Passerini, tutta nomi e date: gli scarni appunti ci riservano qualche sorpresa.

"30 luglio 917 - 11 ottobre 917 - Kirsanoff - attesa snervante in un ambiente che diviene intollerabile - si mangia male e peggio si dorme - il tempo passa e la rivoluzione, il disordine aumentano. Come si finirà?

27-28 Agosto 917 - vedo la più bella slava del mondo - per due minuti sono sul punto di creder in un 'massimo fattor' - [...]

23 dicembre 917 Buj - Manturow - Viatka - 6 km. a 39 sotto zero. La morte non afferra chi la deride"²².

"Non appena c'è qualcosa di più, non appena ha inizio la riflessione sulle cose, le agende escono dall'ambito del calendario per annotazioni e cadono in quello del diario"²³.

Domenico Zeni, contadino, autore di una piccola agenda, riesce a comperarsi, in prigionia, un quaderno più consistente che chiama *libro*. Nel suo italiano popolare scrive una premessa-giustificazione, in cui afferma di aver comperato quel *libro* più voluminoso per fare memoria di ciò che sta passando in prigionia, constatando che è impossibile tenere *in memoria* tutto quello gli capita. Nei mesi precedenti aveva a disposizione un'agenda, ora si è comperato questo grosso quaderno perché li succedono con facilità degli eventi difficili da credere per chi non ne è testimone. Poi se Dio "un giorno manda la desiderata pace" si possono rammentare quei giorni e quei casi²⁴.

I passaggi sono chiari: Domenico Zeni vuole scrivere un diario che possa presentarsi come un vero e proprio *Libro della memoria*, in grado di conservare e di trasmettere il tempo *altro*, *straordinario* della prigionia in cui succedono eventi difficili da immaginare. Un compito che non può essere assolto né dalla memoria-attività mentale (solo la permanenza della scrittura è in grado, trasformandoli in racconto, di rammentare in tempo di pace i casi della guerra e della prigionia) né dall'agenda, puro supporto della memoria.

(L'ottimismo del contadino Zeni è ammirevole e insieme melanconico, se pensiamo al successivo *silenzio* dei prigionieri-reduci, all'assenza, nel primo come nel secondo dopoguerra di interlocutori disposti ad ascoltare e a comprendere, alle svelte rimozioni, alle censure, all'antipatia per i testimoni. E ammirevole è anche la sua fiducia nella potenza documentaria della scrittura, tipica di chi si trova ancora sul versante di un faticoso apprendimento, di una difficile conquista).

Altri diari, più intimi, sono strumento di riflessione personale, di elevazione quotidiana. Un caso esemplare è quello di Enrico Zampetti, internato a Deblin in Polonia, nel 1943. Scrive a quarant'anni di distanza:

²¹ Elias Canetti, "Dialogo con il terribile partner", in *Potere e sopravvivenza. Saggi*, Adelphi, Milano 1974, p. 60.

²² Giuseppe Passerini, diario, cit., pp. 160-162.

²³ Elias Canetti, op. cit., p. 62.

²⁴ Domenico Zeni, diario, Asp, MsT.

“Oggi queste carte non sono altro che un resoconto; ma per ventiquattro mesi esse furono per me un mezzo di sopravvivenza, dal momento che l'imperativo di considerare ogni giorno di prigionia una testimonianza di fede da offrire al Signore mi spinse, come per un insopprimibile bisogno (anche quando non me la sentivo, anche quando dovevo barattare il pane per la carta), ad annotare le singolari e sconvolgenti esperienze che andavo facendo. Quasi che affidandole allo scritto potessi sottrarle alla dispersione e metterle a frutto per la riscoperta e la riaffermazione di quei valori, contro i quali nulla avrebbero mai potuto, né la brutalità dei carcerieri, né la miseria della condizione in cui eravamo ridotti, né la mancanza di un domani [...] sul quale fare affidamento. Così che ogni sera, chiudendo il diario al quale avevo affidato lo sfogo del mio animo [...], mi sembrava che la giornata non fosse trascorsa inutilmente se era servita a farmi conservare il rispetto di me stesso e a farmi superare con coerenza e con dignità le prove che mi erano state riservate”²⁵.

Profondamente religioso, il diario di Zampetti somiglia ad un quotidiano esame di coscienza (raccoglimento interiore, onestà verso se stessi), dove il processo è quello di una evasione dall'anonimato di una “vita vissuta in terza persona” per ritrovare il sé profondo, personale.

6. I destinatari

Il prigioniero-diarista scrive per sé (“nel diario si parla con se stessi”, scrive ancora Canetti), eppure in questi nostri diari di prigionia qualche isolata spia linguistica permette di scorgere i futuri lettori: “ma che volete fare”; “non potete immaginare”; “pensate che”. Sono genericamente *quelli di casa*, il cerchio dei familiari i destinatari del diario. Dal basso (sociale e linguistico) verso l'alto i diari che assumono la forma di *lettere non spedite* non sono rari: il confidente muto presente/assente è perlopiù la fidanzata o la moglie.

Anche il *Diario di Gusen* di Aldo Carpi, un diario della deportazione piuttosto noto in Italia, è costruito in questo modo: “lo faccio una cosa straordinaria già scrivendoti, Maria. Che ti giungano queste parole o no non dipende da me. Se Dio vorrà ti arriveranno. Ma mi fa bene scriverti, intrattenermi con te e coi figli nostri. Se queste lettere si perderanno, resterà in me il senso affettuoso di averti scritto, resterà in me la certezza di essere stato più vicino a te”²⁶.

In altri termini (in termini testuali) i familiari assumono la veste di *lettori modelli* ed entrano a far parte della strategia narrativa dei diaristi, diventano un elemento fondamentale della scrittura (lessico, retorica) e della selezione tematica (il detto e il non-detto: si scrive ciò che non si può o non si vuole affidare al messaggio epistolare).

7. Diario e memoria autobiografica

Ritorniamo al nostro specifico, ai diari della prigionia siberiana. Una delle caratteristiche comuni è data dal loro genere spurio a metà strada tra memoria autobiografica e diario. O meglio il diario della prigionia inizia solo dopo aver raccontato più o meno diffusamente il periodo precedente (la partenza da casa, il viaggio verso il fronte, i combattimenti, la resa, con una successione tematica

²⁵ Enrico Zampetti, *Dal Lager. Lettera a Marisa*, a cura di Olindo Orlandi e Claudio Sommaruga, Edizioni Studium, Roma 1992, p. 42.

²⁶ Aldo Carpi, *Diario di Gusen*, a cura di Pinin Carpi, Einaudi, Torino 1993, p. 85.

piuttosto tipica): come a ricomporre innanzitutto la propria storia personale; a saldare almeno nel racconto le diverse lacerazioni prodotte dalla guerra (il tema della partenza straziante costituisce uno dei momenti strutturali che unificano gli scritti più diversi; il senso poi della rottura si prolunga fin sui campi galiziani, quando nel nuovo universo bellico si fa strada la nostalgia per un mondo forse irrimediabilmente perduto). Anche le memorie autobiografiche sono dunque scritture della prigionia: le diverse condizioni di spazio e di tempo motivano e consentono ricostruzioni più o meno distese.

Questa memoria autobiografica è, per dir così, un bilancio tra tempo speso in guerra e sopravvivenza. Anzi la sopravvivenza è ciò che conferisce significato all'esperienza di guerra. "L'aver evitato il crinale della morte in battaglia, l'essersi allontanati da essa, contraddistingue sempre questo genere di autobiografie. [...] La consapevolezza di avere fatto la propria parte - richiesta o scelta: il combattere come il rifiutarsi di farlo, la continua ricerca di espedienti per sfuggire ad una morte imminente, ma anche il solo essere presente nei ranghi - dà significato compiuto al tempo trascorso e consente di ripercorrerlo come passato e come significativo. Ciò che conferisce significato all'esperienza è la sopravvivenza di cui altro non si fa che raccontare la storia attraverso gli episodi nei quali ha preso forma"²⁷.

A volte il tempo lungo della prigionia consente (o induce) a tentare un bilancio più ampio e più ambizioso, quello dell'intera vita. C'è chi predispone una cronologia personale, chi un'ampia topografia familiare; chi tenta la strada del romanzo d'infanzia.

8. Ricordi e sogni familiari

"Il mio cuore sempre inquieto, sempre malinconico, sempre pensieroso. Il mio corpo era in Russia ma il mio pensiero, il mio animo restò in Russia soltanto quel po' di tempo che assolutamente era necessario di restarvi, altrimenti era sempre in patria. Sognando era a casa. Appena alzato era in Russia, perché gli occhi vedevano suolo, luoghi russi, il pensiero, andava sul da farsi di quel giorno. Sul lavoro, tutti i giorni era il medesimo, il pensiero aveva tempo ed ecco che volavo in braccio a voi. Mi pareva d'essere a casa, con voi parlava e riceveva risposta, mi sedeva attorniato dalle nostre bimbe le facevo carezze e tu mi sorridevi"²⁸.

La dissociazione, ben descritta nella pagina di questo contadino trentino (abbandonato in un paese degli Urali), è di tutti i prigionieri: nei loro diari il pensiero della famiglia e degli affetti, della casa e del paese è centrale.

Giovanna Procacci, occupandosi dei prigionieri italiani nella Grande Guerra, scrive che "i familiari, la terra lontana divenivano i punti di riferimento affettivi attraverso i quali, nei momenti di disperazione, il recluso cercava non solo elementi di conforto, ma anche la riaffermazione della propria identità. [...] Il rapporto con la realtà si ricreava dunque ricollegandosi con il pensiero alla propria vita passata, al quotidiano trascorso in famiglia, al paese, al proprio

²⁷ Camillo Zadra, "Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella grande guerra", in "Materiali di lavoro", 1-2-3, 1985, p. 229.

²⁸ Sebastiano Leonardi, diario, cit., p. 157.

lavoro. Le lettere che giungevano servivano a far rivivere momenti del passato e, insieme, a permettere di fantasticare sul futuro"²⁹.

Con moto circolare, la scrittura diaristica ritorna sempre lì ai ricordi domestici della vita precedente, quasi a voler evadere dai campi e dalle baracche ("Soffermarsi a ricordare: è un modo per evadere da questa miserevole cattività, ed è un illusorio ritorno ai tempi felici. Mi abbandono perciò a cuore aperto alla rievocazione del giorno - e sono ormai passati nove anni - in cui Itala fu mia, ed insieme demmo principio alla nostra famigliola"³⁰).

E Luigi Daldosso, rinchiuso nel carcere di Pinerolo, guardando traverso le sbarre della finestra pensa: "Ah se fossi a casa adesso a quest'ora con questo bel tempo potrei essere nel campo. Mi par quasi di sentire il gusto che provavo a lavorare le viti. La fantasia mi porta lontano lontano in mezzo ai miei prediletti boschi, mi par di sentire i secchi colpi della scure, lo schricchiolio dei rami, il fruscio della slitta carica dei morti tronchi. Vago vago in questo mio sogno in questo delizioso pensiero sentendo tutto il piacere che può provare un'essere non altrimenti vissuto"³¹.

A volte il ricordo e la nostalgia per la famiglia e i luoghi cari vengono ripresi entro riferimenti esplicitamente letterari: è il caso di uno dei nostri prigionieri che rielabora in termini più personali il tema del *Va pensiero* del coro del *Nabucco* verdiano:

"Oh! quante volte mi viene in mente il canto degli israeliti quando erano prigionieri in Mesopotamia (Opera *Nabucco* del Verdi). Lo facevo mio, e comprendendo, perché in simili condizioni pur io mi trovavo, tutto il vero significato delle parole, melanconico ripeteva questo versicolo che mi scendeva mite ed ad un tempo doloroso nell'animo mio! - Va pensiero sull'ali dorate, vatti posa sui clivi e sui colli, ove olezzano tepidi e molli, aure dolci del suolo natal! - Riflettendo a queste parole, quanti dolci ricordi svegliavano in me!"³².

Intrecciato al pensiero per la famiglia, legata al contesto familiare e locale (anche ai culti locali) si manifesta qualche aspetto della religiosità: i prigionieri ricordano con nostalgia i rituali delle feste religiose (la ricorrenza del Natale e della Pasqua) e della festa patronale. Sperano nella preghiera dei figli bambini (è fondamentale nella religiosità popolare l'intercessione degli *innocenti*). Pregano le anime dei familiari defunti (le anime del purgatorio) dentro una pratica devozionale che potremmo definire contrattualistica ben illustrata da qualche sogno che viene riportato nelle lettere e nel diario.

"La persona lontana ha davanti a sé, giorno e notte, la figura dell'essere amato, ma soprattutto di notte, nelle ore che sono più propizie al gioco della fantasia : nella forma del sogno. Il sogno occupa uno spazio molto maggiore, nella posta di guerra, di quanto potrebbe far pensare il suo carattere generalmente sobrio e prosaico"³³. Così Leo Spitzer. Ma anche i nostri diari rivelano i sogni strettamente connessi ai sentimenti, alle preoccupazioni ed alle ansie che i prigionieri vivono giorno dopo giorno pensando ai propri cari. Già il ricordo è interpretato dagli

²⁹ Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 313.

³⁰ Così scrive Pompilio Aste, nel giugno 1944 nel campo di Wietzendorf: vedi diario, Asp, MsT.

³¹ Luigi Daldosso, diario, cit., p. 69.

³² Sebastiano Leonardi, diario, cit., p. 237.

³³ Leo Spitzer, op. cit., p. 98.

stessi scriventi, come un sogno ad occhi aperti: possiamo quindi pensare ad una fantasia diurna che emigra nel sogno notturno.

“Da che mi trovo prigioniero - scrive un trentino nella provincia di Tobolsk in Siberia - i miei sogni o sono stravaganti o che si collegano l'uno all'altro come nella lettura d'un romanzo, gli eventi”³⁴. E poiché gli incubi notturni rimpatriano al qua della frontiera della veglia, ogni volta è turbato a tal segno che meditabondo se ne va tutto il giorno.

Il caso di Angelo Zeni, falegname, prigioniero a Kazan (ad est di Mosca, ormai ai piedi degli Urali), forse è unico. Tiene un diario giornaliero in cui registra quasi unicamente i sogni notturni (un libro dei sogni) descrivendoli con molta precisione. Sono sogni ripetitivi che hanno la stessa sostanza del ricordo e del desiderio e che rimandano alla enorme, incolmabile nostalgia della casa, della famiglia, degli affetti. I luoghi sono quelli del paese natale, le persone quelle di famiglia: i genitori, i fratelli, la moglie e i figli. Ripetutamente li trova seduti a festeggiare il suo arrivo, a passarsi i piccoli regali portati dalla Russia, a cantare le canzoni del paese. In altri abbraccia e bacia la moglie con una tale passione che passa l'intero giorno piangendo oppresso da un sentimento, come scrive, di “grande tenerezza”³⁵.

Ad un sogno, Anselmo Mazzi internato militare in Germania, deve la decisione di tenere il diario: nel febbraio del 1944 sogna di essere rientrato in paese e di incontrare la sua fidanzata. Questa le chiede invano un ricordo della sua prigionia e lo prega allora di “scrivere almeno la vita che avevo trascorso in Germania”³⁶.

9. Le attività dello spirito

A Celle Lager, racconta Carlo Emilio Gadda, gli ufficiali italiani avevano dato vita ad una serie di iniziative culturali: un giornale del campo, rappresentazioni teatrali, conferenze, letture pubbliche. Individualmente scrivevano racconti e poesie. (Nella sola camerata di Gadda “i poeti e facitori di versi, me escluso, che ne feci ma non ne faccio, sono sette od otto”³⁷). La medesima vita culturale, quando e dove sarà possibile, rinasce anche nei campi di prigionia della seconda guerra mondiale. Nel Lager per ufficiali di Deblin (Polonia), annota Giorgio Raffaelli nel suo diario, ci sono conferenze e lezioni.

“6 ottobre. Lezione di Betta sull'episodio dantesco di Brunetto Latini nello stanzino degli alpini, durante l'oscuramento. Una sassata che manda un vetro in frantumi. Spavento. A terra! La lezione rimane interrotta. [...]

17 ottobre. Un concertino del ten. Musello: violini-viole-chitarre e fisarmonica. Canzoni. I canti della montagna. È un'ora di oblio e di godimento innocente”³⁸.

E i soldati? Avviati al lavoro coatto (nella prima come nella seconda prigionia) e privati delle occasioni culturali che potevano godere gli ufficiali, non sono nemmeno loro semplicemente *realistici*, neanche loro rinunciano a quelle che Todorov chiama “attività dello spirito”, ovvero, a qualche tipo di esperienza estetica e intellettuale (in situazioni drammatiche e di privazione

³⁴ Gabriele Zambelli, diario, Asp, MsT; edito in “Scritture di guerra”, 2, 1995, p. 164.

³⁵ Angelo Zeni, diario, Asp, MsT; edito in “Scritture di guerra”, 7, 1997, pp. 197-253.

³⁶ Cit. in Luigi Cajani, op. cit., p. 281.

³⁷ Carlo Emilio Gadda, op. cit., p. 304.

³⁸ Giorgio Raffaelli, ... pp. 50-51.

della libertà le “attività dello spirito”, diventano una di quelle virtù quotidiane, necessarie per la sopravvivenza: quotidiane, comuni, non esclusive degli intellettuali e degli uomini colti³⁹). Dispersi sull'immenso territorio russo o ristretti nelle prigioni italiane, questi nostri soldati che nemmeno condividono la medesima lingua con gli altri prigionieri, hanno solo la possibilità di trasformare il loro stesso diario, la loro stessa faticosa scrittura in una avventura *autoriale*: scrivono testi che intendono essere *libri*, alla ricerca spesso affannosa di una lingua scritta adeguata al bisogno narrativo. Anche gli scriventi linguisticamente meno disinvolti e più esposti all'interferenza con l'oralità dialettale, non rinunciano a scrivere la bella pagina, ovvero ad innalzare la propria lingua fuori dalla necessità comunicativa, fino a raggiungere una funzione estetica. La guerra ricordata in prigionia diventa così anche per loro (e non solo per i colti soldati inglesi di Fussel) una guerra *letteraria*.

I soldati fanno ricorso a tutte le possibili risorse letterarie (lingua e retorica) in loro possesso: ai ricordi di scuola (le letture scolastiche, *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, *La Divina Commedia* di Dante), alla religione (il Vangelo, la liturgia, le preghiere), ai fogli volanti dei cantastorie, ai libretti dell'opera lirica (le opere, innanzitutto, di Giuseppe Verdi, *Aida*, *Nabucco*, *Ernani*, *Otello*).

In particolare, le citazioni dirette, i riferimenti evocativi, gli echi, i riusi danteschi assumono in questi scritti una diversa necessità: la discesa all'Inferno viene a costituire l'unico paragone possibile per la soggettiva immersione nella guerra e nella prigionia. L'universo infernale (anche semantico) con i suoi dannati, le sue torture, i dolori indicibili, i diavoli, i mostri, le acque mefitiche, le “diverse lingue” e le “orribili favelle”, diventa per alcuni dei nostri scriventi l'immaginario di riferimento⁴⁰.

Il caso di Luigi Daldosso, Kaiserjäger contadino, finito in una prigione italiana del Piemonte è di grande interesse. Autore di un ampio diario e di un quadernetto d'appunti, Daldosso ci rivela, a modo suo, l'officina di uno scrittore. Il diario riprende amplificandoli e riscrivendoli, gli appunti del taccuino, tanto che questo viene ad assumere le caratteristiche di un vero e proprio *avantesto*, deposito di materiali, di prove di scrittura, di citazioni. Tra le annotazioni troviamo le tracce della lettura dell'*Orlando furioso* fatta in carcere: nel taccuino vengono a formare un repertorio lessicale e stilistico alto, nonché un'antologia di aforismi e moralità, destinati a finire nel diario. Con l'Ariosto l'altra presenza è quella di Victor Hugo. Il suo *Ultimo giorno di un condannato a morte* è più volte ripreso sia nel quaderno d'appunti che poi nel diario e fornisce insieme alle ragioni per cui scrivere in prigione anche un bel modello (è un falso diario) di scrittura carceraria. Scrive Daldosso: “Prigioniero! Ecco 13 mesi ch'io men stò con questo pensiero, solo sempre con esso, sempre agghiacciato sotto il suo peso. D'altronde il solo mezzo di trarre minor patimento da queste angosce posso trovarlo nella loro contemplazione ed essere distratto da questa. E poi quello ch'io scriverò non riuscirà forse al tutto inutile. Questo giornale delle mie sofferenze, ora per ora, se avrò la forza di compirlo forse giungerà...”⁴¹. È una riflessione di Daldosso, ma che è diventata sua solo dopo la

³⁹ Tzvetan Todorov, *Face à l'extrême*, Éditions du Seuil, 1991; trad. it. *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992, p. 91 e sgg.

⁴⁰ Cfr. Quinto Antonelli, “Lingua e stile nei testi autobiografici popolari”, in Emanuele Banfi e Patrizia Cordin, *Pagine di scuola, di famiglia, di memorie. Per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo storico in Trento, Trento 1996, pp. 209-263.

⁴¹ Ivi, p. 243.

rielaborazione di almeno due passi, tra i più significativi, del testo di Hugo. Ecco l'impresa coraggiosa di un contadino che si fa scrittore in prigionia, non contando sulla spontaneità e sulla semplicità, ma a modo suo, su una serie complessa di operazioni intellettuali di lettura, di rielaborazione, di riscrittura.